

CONCLUSIONI, OVVERO LA CONTINUA RICERCA DI UN RAPPORTO SIGNIFICANTE

La ricerca scientifica e il progresso che ne consegue continueranno – e lo spero a un ritmo più veloce del recente passato – a migliorare le condizioni di salute dell’umanità, a condizione che passino attraverso le maglie di un sistema umanissimo, quello governato dal medico. Solo così la medicina sarà in grado di essere davvero utile all’uomo.

Per realizzare questa speranza, l’impegno collettivo dei prossimi anni dovrà essere diretto da una parte ad aumentare la quantità e la qualità delle ricerche in ambito biomedico, dall’altra a migliorare la capacità delle persone di vivere nel loro ambiente, sia adottando stili di vita appropriati sia sviluppando un’interazione positiva con i medici che nella società rappresentano gli strumenti attraverso i quali il sapere e la tecnologia diventano potenzialità di salute.

Le difficoltà della medicina invitano ogni uomo a pensare alla difesa della propria salute come un misto di atti tecnici e di atti umani, profondamente embricati fra di loro. Non è forse anche questo un insegnamento importante per la nostra convivenza, che sembra disorientata tra le promesse e le delusioni della scienza e i tentativi operati da alcuni di difendere un modo di vivere non più realistico? È possibile affermare che la medicina – nonostante tutto – sia ancora in grado di dire parole di senso all’uomo contemporaneo? Non vorrei che il lettore fosse portato a pensare che essendo un medico sia indotto a enfatizzare la centralità alla medicina, invece di pensarla come ancella delle dinamiche che agiscono nella società contemporanea, dalla sociologia, all’economia, alla fisica, alla chimica... Ma forse è proprio così: la medicina – seppur con fatica – ha costruito un modello operativo che valorizza assieme tecnologia e relazione, come da molte parti viene augurato in generale per tutti i campi del nostro vivere assieme! È un modello che

supera le crisi e riesce a convincere di sé molti uomini ed istituzioni, capace di attivare nel profondo la “plasticità sociale”, cioè le condizioni che fanno del sistema medico organizzato un elemento che in questi anni è riuscito sempre a garantire una risposta ai bisogni, anche se non come avevamo sperato, ma certamente meglio di come molti predicatori di sventura avevano previsto. Questa lettura del recente passato non permette il pessimismo; il medico non può mai essere pessimista, perché sa leggere la storia dell’organizzazione sanitaria, ma anche perché vede quanto può fare con il suo lavoro in molte circostanze, arrivando a grandi o piccoli risultati. Perché non dovremmo ritrovare nella professione, collocata nella società di oggi, la forza per superare le mille difficoltà del presente e garantire un sistema di cure adeguato, sempre bilanciato tra la tecnica e la relazione?

La clinica – come ogni dialogo tra soggetti – è anche necessità di interpretare, ricostruire, congetturare e decifrare, appunto, là dove qualcosa manca, o è incomprensibile. Si tratterà allora di guardare ai casi clinici in una sorta di prospettiva binoculare, di visione stereoscopica, che distingua tra le dinamiche della individualizzazione e la ricerca di conoscenze sovraindividuali, tra l’analisi in prima persona e la ricerca di oggettivizzazione, mostrandone però la mutua necessità e accordando legittimità ad entrambe, secondo le loro peculiari funzioni.

Queste righe di Gabbiani [2007] meglio di altre parole esprimono lo stile di una medicina che sa essere attenta al rapporto diretto (quello che è sempre uguale nelle sue modalità, anche se i contenuti cambiano con il mutare dell’etica e delle culture) e alle circostanze generali, che invece sono in un continuo, spesso molto rapido mutamento. Così la medicina è vecchia e nuova allo stesso tempo, una stabilità nell’innovazione che rappresenta l’aspirazione profonda dell’animo umano. Ed in momenti di diffusa difficoltà, come quelli che viviamo nel nostro tempo di oggi, è anche un punto di appoggio nelle crisi; quando diminuisce la fiducia dell’uno nell’altro, in conseguenza della devastazione dei

cuori e delle menti prodotta dalla illusione smentita che le dinamiche del mercato possano risolvere i problemi della vita, il medico resta un punto di riferimento. Più o meno modesto e silenzioso, ma presente, rassicurante.

Come in ogni settore, anche in medicina ci sono coloro che insistono chi su un tema chi su un altro; il futuro è aperto, in attesa di progressi che ci auguriamo possano avvenire nel prossimo futuro. Però la lettura della storia anche recente non concede spazio al pessimismo, perché la capacità che la medicina ha avuto di automodificarsi è un esempio di realtà sociale che risponde ai compiti ai quali è chiamata. Nonostante le critiche – anzi, grazie alle critiche, all’impegno di ricerca, all’insoddisfazione creativa rispetto ai risultati – oggi viviamo meglio di ogni altra epoca e vi sono le tracce perché tra vent’anni potremo vivere ancor meglio di oggi.

Il “modello medico” – così come è stato descritto in questi anni – non è un’ideologia, non è una fede, non è espressione di una fiducia cieca in particolari elementi della vita; ha un solo ideale, quello della cura, volta ad ogni persona che soffre, qualsiasi sia la sua condizione psicologica, clinica, sociale. Un’ideologia che è stata qui e là sfruttata per interessi di parte, politici, economici. Nessuno però è riuscito a scalfire il potere di una storia che si rinnova e che segue la “grande tradizione apostolica”, come ha affermato Osler. Nonostante il pessimismo sul presente, il riconoscere che la medicina con il suo impegno umano resta sempre la stessa, e che così riesce a tradurre il meglio della scienza in atti di cura, è motivo di soddisfazione per noi che della medicina siamo gli attori modesti e operosi.

Non vogliamo lodare il passato. Non è certo questo il nostro obiettivo, perché sappiamo che non esiste più, ma soprattutto perché viviamo immersi nel progresso che è fonte di speranze, e spesso anche di certezze, soprattutto per i più vulnerabili. Però crediamo che essere medici comporti – oggi come ieri – il dovere di essere donne e uomini che capiscono gli altri, li ascoltano e cercano di aiutarli con la tecnica e con la vicinanza. Noi dobbiamo essere allo stesso tempo in grado di pensare ad una crescita ulteriore delle

nostre conoscenze e a “lavorare di lato”, per costruire un reticolo di relazioni e di contenuti umani sui quali anche la tecnica può adagiarsi (un temine forse troppo dolce!) per ottenere i suoi frutti. Quante volte ai medici inebriati dalle tematiche manageriali dovremmo ricordare il dovere della relazione come strumento essenziale per non essere dominati dalla barbarie delle soluzioni burocratiche dei problemi, che sono sempre uguali nella loro impostazione di fondo, anche se oggi – a differenza di ieri – sono ammantate di efficientismi e di dinamismo. Se così avviene anche l’uso di una tecnica vicina alla clinica, come la medicina basata sull’evidenza, cessa di essere uno passaggio burocratico per imporre soluzioni precostituite ai problemi clinici, ma si vitalizza e diviene uno strumento che si integra con la cultura della relazione e produce in ogni circostanza, anche la più critica, una cura utile alla persona che soffre. D’altra parte, questa condizione riflette lo stato di una scienza che non vuole più rappresentare la verità, ma ritrovare un posto accanto all’uomo, per aiutarlo ad affrontare i molti segmenti della vita dove incontra il dolore e le crisi che lo accompagnano senza sosta, oggi forse ancor più drammatiche di ieri.

È un percorso difficile, perché le sirene che distraggono dalla via principale sono in agguato; chi non accondiscende rischia di sentirsi fuori dal tempo, incapace di ascoltare le supposte bellezze che lo circondano, inutilmente legato ad una medicina che ascolta, invece di fare solo dei conti... Ma ancora una volta possiamo ricordare che le sirene provocavano i naufragi e noi – oggi come ieri – non possiamo permetterci di provocare un naufragio seguendo le sirene che cercano di distrarci. Perché troppa è la responsabilità verso chi ci vuole di nuovo in porto.

Quante parole stanche, inutili vivono in me e di quante parole invece leggere, profonde, ardenti avremmo bisogno per aiutare gli altri. Solo leggendo in me stessa ho imparato a leggere nel cuore degli altri [Etty Hillesum].

La maturazione di ogni medico è un processo lento e profondo, ma alla fine la lettura di se stessi permette un

aiuto all'altro che soffre. Perché anche nei momenti più drammatici la pietà suggerisce le strade che il medico deve percorrere, superando qualsiasi legge o regolamento formale. Perché il medico forse non conosce i criteri teorici che taluno ritiene siano i regolatori della dignità del vivere, ma certamente conosce i modi concreti per accompagnare e prendersi cura, qui e ora, prima di qualsiasi altro compito. E il paziente sente che in queste circostanze non deve temere.

Il medico, da parte sua, deve “perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura è imperfetto” [Benedetto XVI, 2007] (riporto questa citazione da *Speranze* di Paolo Rossi, la conclusione di un grande filosofo di fronte ai pessimismi e alle smisurate speranze del nostro tempo, ma anche di fronte alle speranze ragionevoli che possono accompagnare il nostro lavoro, come ho cercato di spiegare in queste pagine).